

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 96 (1954)

Heft: 1-2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

La 108^a Assemblea sociale

Mendrisio, 14 marzo 1954, ore 9,30 - Sala del Consiglio comunale

ORDINE DEL GIORNO:

1. Apertura dell'Assemblea, iscrizione dei soci presenti e ammissione di nuovi soci.
2. Relazione della Commissione Dirigente e commemorazione dei soci defunti.
3. Rendiconto finanziario e rapporto dei revisori.
4. Completamento della Commissione Dirigente.
5. Relazione del PROF. MANLIO FOGLIA, DIRETTORE DELLA SCUOLA MAGISTRALE: «La letteratura tedesca nella educazione dei nostri giovani,,.
6. Eventuali.

Alle ore 12.30: Pranzo in comune all'Albergo della Stazione (iscrizioni presso il professor Romeo Coppi, Direttore delle Scuole di Mendrisio).



L'Assemblea annuale della «Demopedeutica» doveva svolgersi, secondo la consuetudine e a norma dello Statuto, nell'autunno scorso; ma la lunga malattia, prima, e poi la fine immatura dell'amato Presidente, prof. Emilio Bontà, resero impossibile la convocazione; e, come già in altre eccezionali occasioni, si dovette rinviare la riunione ai primi mesi dell'anno nuovo.

Siamo ben consci che la perdita dell'Uomo che diresse l'associazione fransciana nell'ultimo triennio ci lascia con forze menomate a continuare la nostra

azione. L'attività sagace di Lui era per noi tutti guida sicura e sprone all'opera quotidiana, e non nascondiamo il peso della Sua mancanza. Ma, anche, dal Suo esempio e dalla lunga domestichezza con Lui, ci viene tacito eppure imperioso l'incitamento ad avivare e accrescere lo sforzo perchè con mezzi mutati la «Demopedeutica» non allenti l'opera ch' Egli ci comanda di continuare senza debolezze, virilmente. E noi accogliamo il monito; e sarà questo il modo migliore di mantener viva e operante tra noi la Sua memoria.

Scegliendo Mendrisio quale sede della prossima adunanza, la «Demopedeutica» intende non soltanto andare incontro al legittimo desiderio dei numerosi soci della regione di facilitar loro la partecipazione al convegno annuale, ma anche affermare il desiderio vivo d'alternare il luogo di riunione, affinchè il sodalizio mantenga stretto il contatto con i demopedeuti sparsi in ogni parte del Cantone.

Un particolare ringraziamento rivolge la «Demopedeutica» all'esimio prof. Manlio Foglia, Direttore della Scuola magistrale, che ha accolto l'invito di presentare — con l'autorevolezza che gli è riconosciuta e la facondia che fa, a un tempo, di lui oratore profondo e forbito — alla Assemblea la relazione su un importante problema d'ordine educativo. E non dubitiamo che i nostri soci, da parte loro, onoreranno l'eminente uomo di scuola con partecipazione numerosa.

L'EDUCATORE

La storia nella Scuola elementare minore

I *Criteri direttivi* per lo studio della storia nella Scuola elementare — minore e maggiore — recano la data del 1936, ma in realtà ripetono quelli che il Lombardo Radice proponeva nelle sue *Lezioni di didattica* del 1912, e i testi scolastici che fan da guida o quasi nello svolgimento del programma ci riportano indietro, nello spirito e talora anche nella lettera, altri venti o trent'anni, cioè quanto basta, nel rapido evolvere degli studi storiografici durante l'ultimo cinquantennio, a fare di testi e direttive documenti d'archivio.

Il concetto di storia esposto nelle *Lezioni* dal Lombardo Radice è fondamentalmente quello crociano — «È storia quella ricostruzione del passato, nella quale sia viva la coscienza della continuità del passato nel presente» — ben inteso nei limiti di allora, cioè senza gli approfondimenti recati a più riprese dal Croce e dal suo maggior discepolo, l'Omideo, nei 35-40 anni successivi, con più affinata metodologia e con l'esempio d'una vasta opera storica. Fedele a tale concetto, il Lombardo Radice avvertiva che la storia nel suo più completo significato non è *materia da scuola popolare* e che «per quanto si limiti e riduca, la storia vera e propria resta sempre materia *inaccessibile ai bambini*».

Quindi rinunciare all'insegnamento storico? Sì, ma non rinunciare a preparare quella coscienza storica, che è da ritenere uno dei fini essenziali di tutta la cultura scolastica: e il Lombardo-Radice richiamava, da un lato, il dovere di tener conto che la breve vita del bambino è una storia nella sua piccola coscienza e che egli stesso lavora a farsi la sua storia, da un altro, che il fanciullo assiste a innovazioni edilizie, perfezionamenti dei mezzi di comunicazione, discorsi degli adulti che rilevano le differenze del passato col presente, e tutto ciò eccita il senso storico, come il mutare del modo di vestire, di nutrire, di coltivare... E, cosa anche più notevole, che «la mentalità del bambino somiglia alla mentalità dell'umanità più remota, della *infanzia dei popoli*; e se è vero che il carattere predominante di

questa è la fantasia, la fervida ingenua immaginazione (Vico parlava di una età di poeti; di una umanità fanciulla, nella quale la fantasia è tanto più robusta, quanto più debole è il raziocinio), la storia da insegnare ai bambini deve avere il carattere della storia-poesia o della poesia-storia, delle epoche nelle quali la riflessione storica e la rievocazione fantastica degli avvenimenti non erano due cose distinte. Non sarà *storia* quella che comunicheremo ai bambini; ma in certo modo un poema; una storia poematizzata, secondo richiede l'atteggiamento essenziale della mente infantile». E anche questa sarà *storia vera, quanto quella che s'insegna agli adulti*.

Confessiamo la difficoltà nostra di persuaderci, pur con tutta la buona volontà, che una storia che non è storia, ma poema o, se si vuole, storia poematizzata, possa inverarsi al pari di quella degli adulti col solo condimento della fantasia infantile; pure a prescindere dal fatto che la Magistrale è la scuola dei maestri e non degli aedi, e i Pascarella che cantano *Villa Gloria* e *La scoperta dell'America* non son lì in tutti i cantucci.

Con maggiore ardimento e sopraesaltando la fantasia e l'immaginazione dei fanciulli, i *Criteri direttivi* del nostro programma si fan mallevadori della ricostruzione del fatto storico «in forma assimilabile»; ma è davvero tanto facile leggere con sicurezza nelle menti puerili?

L'insegnamento della «storia» comincia in terza classe (fanciulletti di 8-9 anni) con la *narrazione dei casi della vita dello scolaro nella sua famiglia e nella scuola*, che s'intitolerà «I racconti della mia vita», e con la *narrazione di alcune vicende del suo piccolo mondo* («I racconti del focolare»); e così quel che prima era argomento degno appena di un diario dell'allievo diventa pomposamente «storia» pur mantenendo il suo posto, contemporaneamente, nel programma d'italiano. Ma noi non crediamo che innalzando l'insegnamento di Clio sulle cronachette fanciullesche si compia opera di utilità e meno ancora che si renda veramente omaggio alla serietà della storia; e proponiamo lo stral-

cio di questa storiella e l'inizio della storia in quarta o in quinta classe. Un conto è che il Lombardo Radice anticipasse lo studio della storia alla terza classe in Italia, dove non poche erano le scuole con ciclo di studio obbligatorio unico comprendente tre o quattro anni al massimo, e un altro conto è che si debba seguirne l'esempio in un paese dove l'obbligo scolastico va dai sei ai quindici anni: semmai, non ci sarà proprio nulla da perdere e parecchio da guadagnare ritardando l'inizio dell'insegnamento storico e portando da una a due le ore in quinta classe, dove si punterà meno sulla fantasia e più sull'intendimento degli alunni.

Il programma di storia della quarta classe prevede:

«La vita dell'umanità primitiva intesa come rappresentazione della civiltà umana ai suoi albori...

L'uomo delle caverne, il fuoco, le prime grandi invenzioni e scoperte, il modo di vestire, di costruire, di coltivare. La caccia, l'agricoltura, l'addomesticamento degli animali. Migrazioni. Stazioni lacustri (Coldrerio). Le necropoli di Pianezzo, di Giubiasco e di Gudo.

I metalli. Il primo formarsi di una disciplina sociale».

E a titolo d'istruzione per i docenti:

«È necessario, fermendo l'attenzione delle scolaresche sulle manifestazioni più caratteristiche della primitiva convivenza umana, illustrarle con opportune letture, dialoghi, rappresentazioni concrete (lavori manuali) e proiezioni».

È insomma la preistoria intesa nel senso lato della formazione della socialità e della graduale conquista delle ricchezze naturali: una prospettiva che si può accettare, a condizione di metter da parte le abituali correnti genericità e fantasticherie in contrasto con le conoscenze positive fatte specialmente nel corso degli ultimi decenni. La speleologia, la geologia, l'antropologia, la paletnologia, l'archeologia e fin la psicologia e la psicanalisi, assieme allo studio dell'arte primitiva, han recato dei contributi sensibilissimi. Per la Svizzera, la vasta opera divulgativa del Pittard non è lecito ignorarla, e limitarsi poi alle ricostruzioni grossolane degli antiquati manualetti scolastici. La fantasia ha poco da sbizzarrirsi in que-

sto campo pertinente piuttosto alle scienze, almeno fin qui, che alla storia, come avverte il Croce in un suo breve saggio del '50. La bibliografia è ampia, e chi è fermo tuttavia sulle poche paginette che introducono a trattazioni generali e generiche di storia nazionale o universale è troppo in ritardo, ed è da disperare che possa ravvivare la materia e renderla «assimilabile» o anche soltanto gradita alla scolaresca. Per l'insegnamento della preistoria e della storia, forse più che per altri rami dell'insegnamento elementare, è utile seguire questo consiglio del Lombardo Radice: «Non abbia mai ritegno il maestro dei fanciulli di accostarsi alle opere dei grandi; non tema che il suo insegnamento ne possa essere appesantito, e diventare, come si dice, «difficile». Nulla come lo studio dei libri più ardui e meno mortali, dà al maestro la coscienza del suo limite, quando si trova dinanzi ai fanciulli. Solo la mezza cultura, le mediocri letture, il frammentario e superficiale acquisto del sapere possono rendere il maestro un vanitoso esibitore di dottrina e indurlo ad aggravare, con infarcimenti di pessimo gusto, le sue lezioni».

C'è da stare bene in guardia contro opuscoli e quadretti e generalizzazioni e confusioni, che rifanno il buio in settori arduamente chiariti o quasi, e diffondono nelle scuole contraffazioni della verità. Si mettano perciò da parte le mistificazioni banali, come le guerre per il fuoco e le coltivazioni dei trogloditi, si scartino le letture non aggiornate sulle più recenti scoperte archeologiche, le diapositive cervellotiche. Ascoltando l'ammonimento di competenti illustri, badiamo di non cader nel grottesco con ricostruzioni (o pretese ricostruzioni) dialogiche in cui le esperienze d'oggi sono goffamente trasferite nella vita di migliaia o decine di migliaia di anni fa.

Con l'appoggio dell'autorità del Vico, il Croce dubita che si possa, pure in avvenire, ottenere la pienezza di relazioni storiche, quale l'abbiamo per la storia antica, medievale e moderna (condizione necessaria ai fini del dialogo), «perchè troppo il gener umano ha distanziato quelle condizioni primitive e non ne serba il ricordo, come noi non serbiamo quello di quando eravamo nelle fasce, e solo a

sprazzi l'altro degli anni dell'infanzia. Di ciò era consapevole colui che per il primo gettò lo sguardo con profondità filosofica e storica sulle età primitive e più volte parlò delle *aspre difficoltà*, della *fatica molesta e grave*, che avrebbe dovuto sostenere per *descendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani* dei primordii dell'umanità, essendoci ora *naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginazione di que' primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualizzate, perchè erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi, onde appena intendere si può, come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentilesca*. Così avessero i dotti, che al Vico seguirono, appreso da lui questo ritegno e riconosciuto che l'ostacolo è nella cosa stessa e in noi stessi, perchè si sarebbero risparmiate arbitrarie o banali interpretazioni e insipidi romanzi preistorici, dei quali non pochi sono stati composti che prestano ai primi i nostri sentimenti e concetti ».

Riserviamo dunque a migliore occasione le esercitazioni della fantasia, quelle degli allievi e quelle dei docenti; anche perchè è poi sempre difficile rassicurarsi bene fin dove la fantasia serva onestamente veri (o pretesi veri) apprestati dalla psicologia e dove copra il contrabbando dell'insipienza e della pigrizia. Alunni di quarta e di quinta classe vivono meno che si soglia ritenere nel mondo immaginoso, e non oseremmo affermare che si trovino nel mondo della realtà e della verità come in un letto di Procuste. Soprattutto evitiamo l'errore di materializzare senza ritegno l'insegnamento storico, e facciamo il credito dovuto all'intuizione degli scolari, i quali nessuna offesa umilia quanto il ritenersi rimpicciiniti nell'estimazione del docente, e mal sopportano il maestro pargoleggiante. Una relazione fedele — e non ne mancano nelle riviste — d'esplorazioni compiute in caverne con tracce di trogloditi, o di stazioni lacustri, palustri o su terra ferma d'agricoltori e allevatori preistorici non sono certamente meno interessanti per fanciulli di dieci-undici anni dell'almanaccare fatuo sulla fine dei trogloditi (dei quali poi si han-

no resti sicuri nell'età del bronzo, e proprio nel Giura svizzero) e sull'intelligenza dei palafitticoli (di cui, peraltro, non si fornisce documentazione, mentre conosciamo una scritta ideografica assai ingegnosa incisa nella caverna di Passiega). E anche l'arte dei trogloditi costituisce un capitolo tutt'altro che trascurabile della preistoria, per se stessa e per il documentato legame con la magia (qualche studioso non esita perfino scrivere trattarsi già di una religione; e il Croce, pure, accenna a « credenze religiose, che si vennero poi perfezionando e affinando e altre che durano tuttora nelle loro forme antichissime »).

L'ora settimanale di storia della quarta classe a nostro giudizio potrebbe essere utilmente riservata, durante tutto l'anno, a questa parte della preistoria, contrassegnata da due epoche ben caratterizzate: quella del cacciatore nomade e quella dell'agricoltore-allevatore sedentario.

Il programma della quinta classe difetta di centro, è caotico e astruso dove non annaspa nel generico e nel superfluo; persegue intenti eterocliti. Eccone il testo:

« 1. Le case più antiche del comune; confronto con le case di recente costruzione. Ragione dei mutamenti.

Le strade antiche del territorio percorse durante le escursioni e confronto con le strade recenti.

Le strade antiche della regione e del cantone. I valichi del Ceneri, del San Jorio, del San Bernardino, del Lucomagno, del Gottardo.

Cenno intorno ai Leponti, agli Elvezi e ai Romani (vedi carta storica della Svizzera).

2. Un castello delle vicinanze. (Es.: Castel S. Pietro, Stabio, Capolago, Morcote, S. Martino di Lugano, Sonvico, Magliaso, Miglieglia, Locarno, Bellinzona, Mesocco, Giornico, Serravalle, Curterio).

Visita di un castello restaurato o di una rovina o del luogo ove sorgeva.

Il maestro narrerà gli episodi più significativi sulle vicende del castello desumendole dalle cronistorie locali esistenti.

3. La festa del primo agosto. I cantoni primitivi e l'alleanza perpetua del 1291. La libertà svizzera e il contributo dei co-

muni italiani e delle valli ticinesi. Il giuramento del Grütli, Tell, la cacciata dei balivi.

Il maestro illustrerà con narrazioni, dialoghi, quadri, proiezioni, questa parte fondamentale della storia svizzera, e farà di frequente richiamo alla fantasia dello scolaro ».

Si deve pensare che la zeppa iniziale — case antiche e case recenti, strade vecchie e strade nuove del comune della regione e del cantone — appartenga ancora a quelle «grossolane e comuni *occasioni*» messe lì a favorire «un'elaborazione di coscienza, ch'è appunto *storia*». Ma il Lombardo Radice, accennandovi nel suo capitoletto *Preparazione allo studio della storia nella scuola del popolo*, sappiamo bene che alludeva, anzitutto, a fanciulli di età minore, e non a ragazzetti alla vigilia di lasciare la gradazione inferiore dell'Elementare per il Ginnasio o la Maggiore, e, poi, al contributo occasionale dell'educazione extrascolastica, favorita dall'insegnante, corroborata più che diretta al margine d'ogni insegnamento, e non già a un punto programmatico: e infatti nel programma della Scuola elementare italiana del '23, opera appunto del Lombardo Radice, di questa minutaglia marginale non si trova traccia: nemmeno un angusto limbo per l'innocenza storica, e invece i racconti ben ordinati di storia italiana che illustrano le guerre dell'indipendenza, i primordi dell'umana civiltà, visione di monumenti della civiltà più antica, ed eroi greci ed eroi romani; che non sono, no, punti programmatici improntati a quella internazionale collaborazione voluta dall'Unesco e caldeghiata da tutti i fautori di pace, contro i nazionalismi e gl'imperialismi sempre risorgenti, ma almeno hanno in sè un autentico contenuto storico, a differenza del notiziariismo spicciolo che fa grumo ingombrante nel quadro della storia, e nell'allievo inesperto scema il senso delle proporzioni e provoca disorientamento.

A che scopo, dopo aver segnato grandi tappe sulla via della civiltà (sia pure inferiore, e con orizzonte spirituale ristretto), mettere da parte ogni ordine cronologico e calare l'insegnamento nella minuzia e nella genericità? Semmai è giun-

to il buon momento — in collegamento anche con l'insegnamento geografico della classe — d'inserire, non troppo vagamente, le vicende ticinesi (naturalmente senza farne un quadro troppo staccato) in quel primo albero storico che va dall'immigrazione ligure (la quale si collega pure, sembra, alla stazione palafitticola di Coldrerio) fino all'occupazione romana. È un'epoca che in parte rivive nel presente, come attestano la toponomastica, il dialetto e certi usi ancora ben resistenti qua e là (per esempio, nella conservazione di generi alimentari, nella fabbricazione e uso di strumenti di lavoro, quale diritto consuetudinario). E le vestigia trovate in varie regioni, le diffuse relazioni in occasione di scavi archeologici, le raccolte dei musei, le non scarse pubblicazioni sulla materia (citiamo, per brevità, solo quelle del Motta-Ricci, del Viollier, del Bontà e del Crivelli, alla portata di tutti e facilmente reperibili) rendono agevole ai maestri la preparazione e interessante lo studio nella scuola. Uggioso invece torna l'insegnamento se fatto — come purtroppo avviene ancora — con quelle «mediocri letture» contro cui insorge il Lombardo Radice nella sua Premessa ai «Programmi di studio e prescrizioni didattiche per le scuole elementari» delle *Lezioni*. E noi crediamo che non sarebbe poi inopportuno, organizzando un prossimo corso di ripetizione per docenti (il bisogno è forse più grande di quanto comunemente si ritenga), lasciare da parte certe conferenze e discorsi o troppo elevati o troppo generici, e magari anche un po' di metodismo e di lavori manuali, e fare un posticino a delle lezioni di bibliografia aggiornata. La storia soprattutto, nelle nostre Scuole elementari minori e maggiori, potrebbe uscirne rinnovata. Non mancano nelle nostre scuole superiori docenti animati da spirito rinnovatore e preparati alla bisogna, che sarebbero guide ottime, e invoglierebbero i maestri a mettere da parte i manualetti invecchiati così dal latto metodologico come da quello informativo, e abbeverarsi a fonti fresche. Perchè anche questo è un difetto diffuso: credere che i libri portati dalla Magistrale, o magari quelli in uso nelle scuole inferiori, possano bastare ad alimentare la pre-

parazione all'insegnamento e alle lezioni, e che un aggiornamento e accrescimento culturale siano un lusso superfluo; ed è invece incontrastabile che per questa via la cultura magistrale svanisce ogni giorno più, e di pari passo l'insegnamento cade nell'incertezza e nella «routine», e cessa di essere formativo (come provano regolarmente e preoccupantemente i risultati degli esami pedagogici delle reclute: in modo particolare quello di storia).

Altro che futilità ovvie sulle case d'oggi e di 80 o 100 anni fa, sulle strade percorse da noi o dai nostri padri o dai nostri nonni (queste ultime assai spesso non più rintracciabili) occorrono a un utile coordinamento fra passato e presente e a formare una solida coscienza storica nelle scolaresche. L'aneddotico, il particolare, può essere utilissimo a illuminare un avvenimento storico e magari un'epoca: a sè stante è una crosta che il tempo si porta via. Le strade e le case, come tali, hanno certamente un'importanza nell'economia e daranno magari una fisionomia non confondibile al paese, e però recheranno una loro nota nello studio geografico-economico d'oggi: ma portarci attorno la storia delle vie di comunicazione dalle età remote ai nostri giorni, e quella delle abitazioni, dei vestiti e delle calzature assieme ad essa, e poi dei dialoghi nei castelli e lungo le mura e vicino al «revelino», e caricarne la mente di fanciulli e ragazzi, è tale non senso da far disperare dell'efficacia dell'insegnamento. Perciò ripetiamo: un conto è che il maestro approfondisca e allarghi il possesso della materia; e un altro è che il programma gl'imponga di attardarsi nel superfluo, a costo poi di sacrificare l'essenziale; ed è ciò che purtroppo sovente avviene. La superficialità e la vacuità tengono il posto della storia vera, con l'effetto che s'è visto e si vede al momento di esercitare i diritti civici.

Anche i valichi elencati nel programma troverebbero il loro giusto posto nello studio della geografia, come è naturale: e nulla impedirebbe che il maestro accennasse nei casi degni di rilievo all'importanza ch'essi ebbero nel passato. Una storia dei passi alpini isolata dal resto non ha senso: appartiene a quel genere frammentario che si condanna da sè. Quindi, chiusi i due capitoli della preisto-

ria riservati alla quarta classe, passeremo all'epoca preromana nel Ticino, con i Liguri, i Galli e i Leponti. Uno studio attento di queste popolazioni (naturalmente nei limiti concessi dalle conoscenze positive e dalla scarsità di tempo, specialmente nella scuola con più classi, e magari con i due gradi): non semplici cenni o elenchi di necropoli. Si tratta già di una popolazione stabile di qualche importanza e con un'economia e un grado di civiltà non trascurabili. Etnicamente la occupazione romana non avrà conseguenze molto sensibili: lo strato fondamentale della popolazione resterà ligure: i celti saranno assimilati gradualmente; né gli usi e le occupazioni fondamentali della gente, pur sotto l'influenza dei dominatori, muteranno molto. Solo verso il secondo secolo dopo Cristo — rilevava il prof. Devoto in una sua dotta conferenza tenuta nel Ticino pochi anni fa — i Romani si affacciano alle Prealpi e s'infiltrano nelle valli, lasciando il segno del loro passaggio in nomi come *Faido* (fageto, luogo caratterizzato da boschi di faggio) e, successivamente, nel periodo neo-latino, in nomi come *Castione*. La romanizzazione delle terre ticinesi va intesa piuttosto come accrescimento di civiltà, intensificazione di rapporti economici in ambito maggiore, nuovo ordinamento civile e militare, spinta al progresso, e non già, come sembra vogliano far intendere certi testi che fan da guida ai maestri, rivoluzione etnica.

L'epoca romana nel Ticino potrebbe chiudere il ciclo di storia della quinta classe, se, come oggi, alla materia fosse riservata una sola ora settimanale. Con due ore, lo studio potrebbe essere esteso alle popolazioni celtiche che occuparono la Svizzera e alla dominazione romana, poi all'invasione delle popolazioni germaniche, rimandando al programma della Scuola maggiore lo studio del medioevo. Così tutta la parte seconda, e naturalmente anche la terza, del programma attuale potrebbe essere svolta sistematicamente, con manifesta utilità, sia per la maggiore possibilità di comprensione della scolaresca, sia per il più ampio corredo di cono-

scenze geografiche richiesto. Perchè alla comprensione del mondo medievale — ossia, come osserva il Pepe, del «nascimento d'Europa» — occorre ben più della visita al castello delle vicinanze o alle sue rovine o al luogo dove il castello sorgeva; e a illustrare l'atto di alleanza perpetua d'Uri, Svitto ed Unterwalden e «la libertà svizzera e il contributo dei comuni italiani e delle valli ticinesi» è necessaria altra preparazione che quella fatta a salti marsupialeschi nei secoli e nei millenni.

Felice Rossi.

Croce e De Sanctis

Nessuno, più di Croce, ha sentito il legame della vita nel suo spontaneo moto (non nell'inerzia degli schemi vecchi e nuovi) con la poesia, con l'arte, con la storia.

Pure molti ritardatari oggi, abbiano essi la barba mosaica o la lanugine dei pueri non ancora maturi all'adolescenza del pensiero, genti che si credono di avanguardia soltanto perchè camminano a ritroso, forse come gli indovini danteschi con la testa dalla parte delle reni, ritentano contro questo Croce così radicato nella vita e nella storia, un gioco ormai antico: quello che a lui contrappone Francesco De Sanctis. Proposito di gamberi, questo gioco che si suol chiamare del «ritorno al De Sanctis» ha già una sua ilare storia.

In un'Italia in cui tutta la cultura positivistica parlava del De Sanctis con rara sufficienza: ove il **Giornale storico della letteratura italiana** s'apriva con una lezioncina di metodo per il critico irpino, difettoso nella informazione, metafisico nei giudizi compatti sulla fantasticheria: ove Giosuè Carducci, il poeta e scrittore più autorevole della nazione, poteva gettar dalla cattedra indignato il volume del critico napoletano-francese signor De Sanctis: ove Gabriele d'Annunzio poteva sentenziare che, mancando al De Sanctis la sicurezza dei fondamenti e soprattutto lo stile, la sua opera era destinata in breve a perire: in questa Italia così sconsolatamente incapace d'intendere il De

Sanctis, il giovane Benedetto Croce, solo, seppe imporre il rispetto all'opera del grande critico, se ne fece editore, la illustrò in ogni punto degli scritti e della vita, sicchè oggi i nuovi zelatori del De Sanctis, che si mostrano tanto informati sulla fortuna della sua opera e sui giudizi di contemporanei e posteri non fanno che ricopiare (è la parola esatta) dalle fatiche del Croce: asserì la grandezza non soltanto del critico e storico De Sanctis, ma quella dello scrittore, per l'originalità del suo stile. Così in circa venti anni, cominciando su per giù dal 1895, Benedetto Croce trasse la fama del De Sanctis, in Italia e all'estero, al grado che gli era dovuto e che solo il rinnovamento della cultura operato appunto dal Croce poteva consentire.

E avvenne che a un punto, risecciti seguaci del metodo storico, quelli di cui De Sanctis mostrava di irritarsi quando essi, credendo di fare storia documentata, chiedevano se le creature di un poeta fossero figlie del cocchiere, del cappellaio o del beccino, presero a contrapporre proprio essi il De Sanctis al Croce, invocando il «ritorno al De Sanctis». Velleità di vendetta nella tribù dei pigmei, subito rintuzzata dal Croce, allora e più tardi, quando quella contrapposizione parve trovare nelle vicende politiche un più favorevole terreno.

Ma neppure oggi, per questa parte, si esce da una premessa politica, pur se il punto di avvio sia di correnti radicalmente avverse tra loro nella politica: ma è un fatto che v'è una calamitante sfera ch'io chiamerei di onagrismo, in cui gli adepti delle più diverse correnti si danno un convegno di simpatia e scalciano e ruzzano e cantano insieme, come a maggio. E Croce ci ha insegnato a saper intendere anche questi canti di maggio, queste passionali esigenze di fazioni che si fan lecito di anteporre i loro fini attivi alla verità delle idee. Ciò fa la dura politica, che di tutto s'avvale alla sua lotta. Ma la verità è anche più dura della politica e non si lascia nè insultare nè intimidire: perciò noi respingiamo, sia pure col saluto delle armi, i recenti scimmiettatori del «ritorno al De Sanctis» e li ricacciamo nella stretta sfera dell'onagrismo.

Francesco Flora

Filo d'Arianna per i quattordicenni

La legge sull'apprendistato del 1938 (se ben ricordiamo) ha scombussolato non poco il nostro ordinamento scolastico, fino allora assai semplice: cinque classi elementari minori per tutti, poi uno smistamento fondamentale che dirigeva gran parte degli allievi, quelli destinati ai vari mestieri, verso la Scuola maggiore triennale, e la minoranza avviava agli studi medi nella tecnico-ginnasiale; e i primi, prosciolti dagli studi obbligatori, iniziavano il tirocinio nelle officine o nei laboratori artigianeschi e seguivano i corsi per apprendisti, oppure lavoravano la campagna; i secondi continuavano al Liceo, alla Magistrale o alla Scuola di Commercio. Per questi ultimi, mutamenti sostanziali non ce ne sono stati, e tutto corre via liscio; per gli altri siamo da una dozzina d'anni spettatori d'esperimenti che nessuno può dire con sicurezza quando avranno fine.

C'era una strada semplice: quella di riordinare la Scuola maggiore con l'aggiunta di un anno, l'estensione del consorzio scolastico e una modificazione programmatica che ne avvalorasse gli studi. Siamo tuttora d'avviso che una soluzione siffatta sia la migliore, e la legislazione dei cantoni più progrediti è lì a darci ragione: ma al legislatore ticinese parve cosa troppo facile, e si crearono prima i corsi e poi le scuole di avviamento professionale e infine i corsi d'economia domestica per le ragazze. In realtà si scansava il semplice per cadere nel semplicistico: e semplicisticamente si dimenticò che il percorso scolastico non ha rotaie e orari fissi come le corse dei treni, e un ritardo può causare guai seri; e anche che una legislazione scolastica troppo rigida, oltre un certo periodo, è più dannosa che utile e crea complicazioni impensate.

Siamo giunti ormai a un punto in cui modificazioni grandi e piccole hanno tanto complicato la scelta dei quattordicenni e l'organizzazione scolastica resa agrovigliata da dover munire ragazze e ragazzi d'un indispensabile vade mecum scolastico-professionale, che aiuta, sì, a infilare una certa strada senza il rischio di compiere cammino a ritroso — e questo è certamente un bene —, ma, d'altra parte non risparmia rischi di qualche entità se non prendendo la via lunga, e quindi

con inevitabile perdita di tempo e danno materiale sensibile.

È noto che una buona metà degli allievi non riesce nel corso di otto anni di scuola a ottenere la licenza della terza maggiore o dell'ottava elementare o il passaggio alla quarta tecnica o alla quarta ginnasiale. Se questo cinquanta per cento o cinquantuno o cinquantadue, a seconda degli anni, vuole evitare il ritardo di un anno nell'apprendimento del mestiere, deve passare — senza aver conseguito la licenza — alla Scuola di avviamento professionale, perchè solo in tal modo può iniziare il diploma d'operaio verso i diciannove; ma allora rinuncia in anticipo ad aspirare a posti assai ambiti, cantonali e federali (guardie di frontiera, impieghi nelle poste e ferrovie, gendarmi, ecc. ecc.): e non è rinuncia da poco in un paese come il nostro. Oppure il quattordicenne non vuol rinunciare alla possibilità dell'impiego, e intende conseguire la licenza, e allora deve completare i suoi studi. Se a quattordici anni ha ottenuto la promozione alla terza maggiore o all'ottava elementare, ha il diritto di completare gli studi, ma potrà iniziare solo a sedici anni l'apprendimento della professione o del mestiere, perchè dovrà frequentare successivamente la Scuola di avviamento, e sarà operaio con un anno di ritardo; che è sacrificio non lieve, per lui e per la sua famiglia, e ingiustificato perchè non si vede come mai debba gravare sui giovani ticinesi ed esser risparmiato ai giovani degli altri cantoni svizzeri. O, ancora, può capitare che il ragazzo a quattordici anni abbia ottenuto solo la promozione alla seconda maggiore o alla settima elementare (e anche questo caso non è poi tanto raro, data la facilità con cui si può ottenere da non pochi medici un certificato per l'inizio degli studi a sette anni anzi che a sei, e data la possibilità, poi, di ripetere una classe per malattia o varie circostanze, come mutamenti di domicilio, insufficienza di docenti o altro): e allora la legge obbliga il quattordicenne a frequentare la Scuola di avviamento (e « solo in casi eccezionali, che devono essere sottoposti per decisione al Dipartimento della pubblica educazione », il quattordicenne può scegliere altra via), e quindi

gli si chiude la via all'impiego pubblico menzionata prima.

E se l'allievo non intende dedicarsi a una professione qualificata — si domanderà — sarà egualmente « avviato » al mestiere del calzolaio o del panettiere o del battilamiera, mestieri per i quali non ha attitudini nè voglia ? Sì: così vuole la legge e così le norme d'applicazione del 10 febbraio 1954. E se il quattordicenne sceglie, dopo la quinta o la sesta elementare, un mestiere che solo nella Svizzera interna potrà imparare, perchè inutilmente cercherebbe un posto d'apprendista nel Ticino, e quindi non potrebbe trovarvi ciò che cerca per l'avviamento ? Non importa: carpentiere rima con barbiere, e per i barbiersori posti all'avviamento ce n'è a iosa.

Per le ragazze un usciolino alle spalle c'è sempre. Chi vuole evitare il corso d'avviamento non ha che da dichiarare di non volere apprendere una professione qualificata, e anzichè di dieci mesi l'obbligo sarà della metà, se pur non esistono scappatoie più scaltri che sfuggono alla meno raffinata curiosità mascolina.

Ed ecco il filo d'Arianna che la Minerva ticinese dà utilmente ai quattordicenni per uscire dal Labirinto della legislazione elementare e professionale in vigore.

1. Le scuole di avviamento professionale sono obbligatorie per tutti gli allievi e tutte le allieve che hanno compiuto il 14^o anno di età o che lo compiono entro il 31 dicembre e sono in possesso della licenza di scuola maggiore o del grado superiore, a meno che non frequentino regolarmente i corsi preparatori istituiti dallo Stato presso le scuole di arti e mestieri, o dai Comuni presso le Scuole professionali femminili o miste, oppure una scuola secondaria. Le allieve che non intendono diventare apprendiste o continuare gli studi devono seguire le scuole di economia domestica.

2. Agli allievi e alle allieve quattordicenni promossi dalla seconda maggiore o dalla settima elementare si prospettino chiaramente le due possibilità:

a) quella della conclusione degli studi frequentando la terza maggiore. Si spieghi il vantaggio che loro deriverebbe dall'aver scelto questa via nel caso soprattutto in cui un giorno dovessero correre a posti pei quali è richiesta espressamente la licenza della scuola maggiore;

b) l'altra, invece, del passaggio all'« avviamento », che facilita al giovane l'apprendimento di una professione, il suo collocamento a tirocinio e la sua ammissione diretta ai corsi professionali per apprendisti.

A coloro che intendono apprendere una professione o un mestiere sottoposto a tirocino si faranno particolarmente conoscere le scuole di avviamento professionale (artigiano-industriale, commerciale ed agricola) e i corsi preparatori menzionati al punto 1, indicando gli scopi che essi si propongono e le condizioni previste per l'ammissione diretta ai corsi professionali.

È superfluo ripetere che resta sempre la facoltà dei genitori di scegliere l'una o l'altra possibilità, tenuto conto beninteso delle attitudini intellettuali e fisiche dell'allievo quali risultano dal corso degli studi e dalla visita medica.

3. Gli allievi che hanno frequentato la prima maggiore o la sesta elementare e quelli di quinta in possesso della licenza elementare sono tenuti a frequentare la scuola di avviamento. Allievi promossi dalla prima maggiore o dalla sesta elementare possono continuare la loro scuola solo in casi eccezionali, che devono essere sottoposti per decisione al Dipartimento. Gli allievi che non hanno raggiunto la licenza elementare (promozione dalla quinta) rimangono quindi nella loro scuola.

4. Le allieve che hanno frequentato la prima maggiore o la sesta elementare e quelle di quinta in possesso della licenza elementare sono tenute a frequentare la scuola di avviamento (se intendono fare un tirocinio regolare) o la scuola di economia domestica (se non intendono diventare apprendiste). Allieve promosse dalla prima maggiore o dalla sesta elementare possono continuare la loro scuola solo in casi eccezionali, che devono essere sottoposti per decisione al Dipartimento. Le allieve che non hanno raggiunto la licenza elementare (promozione dalla quinta) possono rimanere nella loro scuola o frequentare la scuola di economia domestica.

5. La frequenza di una scuola privata di economia domestica non dispensa dagli obblighi del nono anno scolastico.

6. Le ragazze quattordicenni possono andare nei collegi della Svizzera interna soltanto come allieve regolari e non come volontarie o semivolontarie.

Sarebbe ingiusto non rilevare l'utilità pra-

tica di queste frecce luminose che indicano gli smistamenti al crocicchio dei quattordici anni; e i docenti compiranno opera non solo doverosa ma anche meritoria se illustreranno con la maggior chiarezza vantaggi e svantaggi congiuti alle possibili scelte. Perchè il fatto stesso che si sia presentata la necessità di tante illustrazioni e guide e premunizioni è ben l'indice che del buio se n'è fatto con l'introduzione dell'obbligo preprofessionale e dei corsi d'economia domestica, là dove il collegamento diretto fra la Scuola maggiore (o la gradazione superiore) e l'inizio del tirocinio professionale avveniva con la massima semplicità. Ed è da augurare che l'introduzione degli insegnanti speciali di disegno nelle Scuole maggiori, già votata dal Gran Consiglio ma non ancora attuata, mostri la superfluità di organismi scolastici non meno dispendiosi che pletorici.

f. r.

Commemorazione di Giuseppe Zoppi

Il sempre compianto letterato e poeta Giuseppe Zoppi, la cui dipartita innanzitutto commosse vivamente il Ticino e gli ambienti intellettuali della Svizzera interna e italiani, è stato commemorato il 20 febbraio scorso a Milano dal prof. Mario Apollonio alla presenza di un pubblico distinto d'intellettuali nella «Rotonda dei Pelegrini», in seguito a iniziativa dell'«Ambrosianeum».

L'Apollonio, critico autorevole, collaboratore di riviste letterarie e titolare di letteratura italiana all'Università del Sacro Cuore, ha dato vivo risalto all'opera dello Zoppi, segnatamente al **Libro dell'Alpe**, col quale lo scrittore ticinese, poco più che venticinquenne, si affermava nel campo dell'arte con particolare distinzione, e il **Libro del granito**, meritoria pubblicazione postuma dello scrittore. Anche l'opera di grande successo artistico e di fortunatissimo esito editoriale **Presento il mio Ticino** trovò degno risalto nell'illustrazione apolloniana.

La commemorazione, preceduta da parole d'apertura del Presidente dell'«Ambrosianeum» che aveva letto un vibrante messaggio del ministro svizzero a Roma, dr. Enrico Celio, assai applaudito dall'uditore, venne chiusa dal console generale svizzero a Milano, dr. Brenni, che portò il vivo ringraziamento agli organizzatori e al prof. Apollonio, e inneggiò alla collaborazione intellettuale italo-svizzera, ringraziando in modo particolare gli estimatori lombardi dello scrittore ticinese.

I Ticinesi, non insensibili all'onore recauto al paese dallo Zoppi — poeta, letterato, critico, apprezzato Maestro —, ringraziano di cuore i fratelli di lingua d'oltre frontiera che hanno voluto a un tempo ricordare il valente scrittore e riaffermare, al di sopra dei confini politici, la schietta e doverosa collaborazione nel campo dell'arte e del comune patrimonio linguistico.

AVVISO

A evitare disgridi, ritardi, ecc., preghiamo vivamente collaboratori, soci, case editrici che inviano pubblicazioni per la recensione, giornali e riviste che ci accordano il cambio, di indirizzare impersonalmente i loro invii a: Redazione de «L'Educatore», Bellinzona.

La missione del Quadri a Parigi

Con la pubblicazione dell'importante volumetto del Martinola *), sulla missione del Quadri a Parigi, la storia ticinese del periodo che corre tra la rivoluzione di Lugano del febbraio 1798 e l'Atto di Mediazione del 1803 s'arricchisce di documenti nuovi, che tolgono dal buio e dalle incertezze in cui era avvolta la presenza del Quadri nella capitale francese in un momento in cui le sorti del Ticino, assieme a quelle della Svizzera tutta, erano in gioco. E anche l'interpretazione dei fatti, che ormai acquistano contorno più sicuro, va riveduta con vecchio nuovo, qualunque sia il punto di vista dell'osservatore.

Cosa sapevamo dell'attività svolta a Parigi dal rappresentante del Congresso di Lugano inviato alla Consulta? Cinquant'anni fa il Tartini, rilevando che nei libri di storia ticinese alcuni scrittori «si **sforzavano a provare** che il Quadri non fu riconosciuto come delegato cantonale, nè qui nè a Parigi, dove, asseriscono, non sarebbe neppur stato ricevuto dal primo console», ne faceva una questione di rossore per il Cantone, che così scopriva di non aver avuto un uomo da mandare in delegazione a Parigi. Ma non era il caso di sforzarsi a provare... La prova che il Cantone Ticino aveva scelto altro deputato alla Consulta di Parigi risultava dal protocollo del Congresso cantonale, che riunito sotto la presidenza del prefetto Sacchi di Bellinzona nominava «ad unanimità di voti» il lucernese Rüttimann, l'uomo politico che aveva sostituito Reding nell'aprile del 1802, con la complicità dell'ambasciatore francese consigliato, questo, da Talleyrand, cui Bonaparte aveva suggerito che tutto andasse «sans secousses, sans laisser voir l'influence française». E nemmeno si trattava di arrossirne a tanto tempo di distanza, se altri cantoni svizzeri, proprio in quell'occasione, avevano chiesto d'essere rappresentata a Parigi da uomini di fuori autorevoli al tempo dell'Elvetica: e il Laharpe ebbe

parecchie offerte, che per sue ragioni rifiutò, e parecchi distretti soletti scelsero come loro uomo di fiducia il basilese Ochs. E del resto i documenti quadriani d'oggi provano che appunto il Quadri non pote partecipare alla Consulta, nonostante il voto dei Luganesi del 13 ottobre e del 23 dello stesso mese.

Piuttosto resta ancora il buio fitto intorno a un'altra questione, che si vorrebbe vedere chiarita. Sappiamo che la missione Quadri venne contestata dal prefetto Franzoni: ma si trattò davvero di un'esclusione assoluta? A noi sembra trattarsi, anziché di una vera revoca di mandato (come è detto nella prima parte della decisione prefettizia), di una controversia sulle spese per la missione. Dice l'istruzione franzoniana al vice-prefetto: «Giusta il § 3.0 resta invalidata la nomina del deputato fatta dal Congresso di Lugano, perché non può rappresentare le Comuni che non hanno avuta parte attiva alla di lui elezione: ed in ogni caso le spese della sua missione non potranno essere a carico che di quelle sole Comuni che sono formalmente concorse alla nomina per mezzo de' loro deputati, stati a ciò autorizzati».

Se si pensa che il Governo provvisorio di Quadri, Riva e Lepori, per pagare deputati e Guardia nazionale, dovette rivolgersi «alla generosità dei concittadini» e anche largamente attingere alla cassa del Dazio nel brevissimo periodo in cui restò al potere, non meraviglia che la questione finanziaria potesse avere tanto peso nella decisione altalenante del Franzoni, apparentemente esclusiva in modo assoluto nel primo membro del periodo e aperta a concessione nel secondo. Respingevano i comuni la spesa? Temevano il Congresso e il Quadri che ridotto il mandato alla rappresentanza di troppo esiguo territorio ne scapitasse il prestigio? Volevano un diritto di missione esclusivo?

Instaurate, dopo la rivolta federalista, le autorità cantonali e comunali, per volere del Mediatore, il Senato elvetico decretò il 28 ottobre 1802 (e il Franzoni n'ebbe notizia solo due giorni dopo, quando già la nomina del Quadri era avvenuta):

*) DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE. - *La missione di Giovan Battista Quadri a Parigi - di Giuseppe Martinola*. S. A. Grassi & Co., Bellinzona, 1954.

« 1.o I Prefetti nazionali delli 18 Cantoni convocheranno, nel corso della prima settimana di novembre prossimo, tutti i cittadini che sono stati membri delle Diete cantonali del 1.o d'agosto del 1801, e di quelle del 2 aprile 1802.

2.o Li cittadini riuniti decideranno se i loro Cantoni debbano spedir deputati a Parigi in loro nome ed a loro spesa, e nel caso affermativo, determineranno il numero e faranno la scelta.

3.o Il Senato non toglie con ciò **ai Comuni** la facoltà di nominare dei deputati a loro spesa.

4.o I deputati si troveranno in Parigi il 15 novembre. »

Non ci sembra che il terzo articolo del decreto metta il Franzoni in contraddizione: meno ancora i primi due, che indicano con la massima chiarezza come soltanto ai membri delle diete cantonali spettasse il diritto di scegliere i rappresentanti cantonali alla Consulta. Valida come rappresentanza di comuni o di pievi o, se non si vuol sottilizzare troppo, anche di distretto, la nomina del Quadri non poteva sostituire quella cantonale, riservata al voto di altro consesso: e ci pare eccessivo ciò che il Quadri pretendeva, cioè una conferma prefettizia della delega. Le credenziali, se conferma bisognava, dovevano essere confermate dai partecipanti all'ultimo Congresso luganese, e limitatamente alla parte rappresentata. Così fecero altri rappresentanti di distretti appartenenti a cantoni svizzeri, come quello della campagna soletese, che poteva partecipare alla Consulta accanto al rappresentante cantonale Glutz. L'aspirazione del Quadri può essere ritenuta legittima; ma non la convalidazione, che comportava responsabilità e spese da lasciare ad altri. Non si tratta di formalità come il Quadri pretende (quelle che aveva già dimostrato di saper disinvoltamente superare contando sulla irresolutezza del Franzoni nei momenti di smarrimento): ricollocate le autorità dell'Elvetica al loro posto da Napoleone, riaffermato per volere di lui il potere dell'autorità centrale, riuniti i rappresentanti delle diete a Bellinzona, scelto il rappresentante del Cantone, s'avvicinava la decisione del Primo Console; e l'atmosfera di Pian Povrò pareva già cosa lontana e men preoccupante delle decisioni che potevan venire da Saint-Cloud a Parigi.

E anche resta misterioso — dopo che il Franzoni ebbe lasciata ad altri la cura difficile di dirigere il Cantone di Lugano, come uomo di buona volontà ma sprovvisto di accortezza — perchè mai il Quadri non sia riuscito a far valere il suo diritto, nel periodo che va dal 25 novembre a metà gennaio, nonostante tutte le referenze che s'attribuiva e gli si attribuivano. Era stato ufficiale di Napoleone, fino a poco tempo innanzi, aveva goduto la benevolenza e ottenuto l'appoggio di personalità influenti della Cisalpina; una lettera del ministro degli Esteri dell'Elvetica all'ambasciatore svizzero a Parigi ce lo presenta come conosciuto dai cittadini Rüttimann, Usteri, ecc.: era stato giudicato e assolto a Lucerna da un tribunale unitario, e nonostante ciò il ministro degli Esteri di Berna, che non avrà avuto le prevenzioni del timeroso Franzoni, si rifiuta di legalizzare il suo atto di nomina, e Stapfer, nostro ministro a Parigi, al quale il Quadri si fa annunciare, non gli accorda maggior credito, e lo lascia a imprecare fuor dell'uscio... Non si riesce a persuadersi d'una gratuita così diffusa preconcetta avversione; e neppure, anche tenendo conto in larga misura della sua scaltrezza e della sua intelligenza, a immaginare che il Quadri rappresentasse poi un gran pericolo alla Consulta per gli unitari, se i federalisti potevan contare su personalità spiccate come un d'Affry, un Reinhard e altri ancora. E più stupisce che dovessero partecipare a tanta congiura il senatore francese Dèmeunier e Napoleone in persona, colpevoli essi pure in questo caso dell'esclusione del Quadri.

Questo non si dice per sminuire le qualità dell'uomo che doveva poco tempo dopo avere successo straordinario nelle nomine del Gran Consiglio ticinese, e far parte del primo governo del Cantone, per diventare nel periodo della Restaurazione l'arbitro quasi esclusivo dei destini del Cantone; ma solo a indicare che la vendetta e la persecuzione franzoniane son troppo poca cosa per fare luce piena sulla vicenda, e che zone d'ombra restano ancora da disperdere per avere possibilità di giudizi sicuri sulla intricata questione.

Intanto, come si disse, un bel passo avanti ci portano i documenti pubblicati e largamente e autorevolmente illustrati dal Martinola nel suo volume. Il Quadri lascia

il Ticino nella prima metà di gennaio del 1803 senza regolare mandato per la Consulta di Parigi, e lo chiede invano a Berna, al ministero degli Esteri e nella capitale francese, all'ambasciatore svizzero Stapfer. La sua condizione viene ad essere così quella di diverse altre personalità politiche di vari cantoni che, come il lucernese Bernardo Meyer di Schauensee e il vodese Giacomo Cart, « si unirono volontariamente ai rappresentanti eletti ufficialmente per essere testimoni immediati dell'attività politica intrapresa e, possibilmente, esercitare qualche influenza sulle deliberazioni ».

È noto che i primi consultori raggiunsero Parigi alla fine di novembre e all'inizio di dicembre. Anche i rappresentanti federalisti, incerti prima sulla partecipazione alla nomina della Consulta, rinunciarono alla astensione e seguirono il gruppo numeroso degli unitari. La Consulta fu aperta il 10 dicembre 1802: Quadri arrivò a Parigi non prima del 20 gennaio, quando Barthélemy, incaricato con altri tre senatori (Déméunier, Röderer e Fouché) di compiere il lavoro di preparazione, già aveva presentato un messaggio del Primo Console a favore del sistema federativo, il Mediatore aveva ricevuto una commissione mista di unitari e federalisti per fissare le linee del nuovo Stato, e i membri della Consulta attendevano alla preparazione delle diciannove costituzioni cantonali. Quella d'Argovia, che doveva servire da modello ad altri nuovi cantoni (Ticino, San Gallo, Turgovia e Vaud), ebbe la precedenza e fu approvata dai commissari francesi Déméunier e Röderer: gli atti costituzionali dei vecchi cantoni non dovevano scostarsi dalla linea tradizionale se non per tener conto dell'uguaglianza dei diritti, l'abbandono dei privilegi, l'adattamento ainsomma ai principii essenziali prevalsi con la rivoluzione francese e accolti dall'Elvetica.

Le costituzioni cantonali venivano rapidamente stese in sedute presiedute dai commissari francesi. Intanto Bonaparte preparava in gran segreto il patto federale, che si fece attendere non poco. Solo il 24 gennaio, cioè quasi contemporaneamente all'arrivo del Quadri, venne annunciato in una seduta plenaria della Consulta che Napoleone aveva portato a termine il progetto e ch'egli era pronto ad abbocarsi, per la redazione definitiva, con una commissione

composta di cinque federalisti e cinque unitari. Fatto particolarmente importante per i Ticinesi, fin dal primo colloquio di Saint-Cloud, del 12 dicembre, il Primo Console dichiarava che, quanto alla libertà del Ticino, « l'onore dei Francesi e degli Italiani era impegnato »; e Uri doveva rinunciare alla Leventina, perché « il sistema delle Landsgemeinden non doveva passare oltre Gottardo ».

L'atto federativo fu discusso dai rappresentanti della Francia e dalla rappresentanza unitaria e federalista della Consulta il 29 gennaio alle Tuileries in una seduta di sette ore, e non subì ritocchi notevoli: il dispositivo inerente ai cantoni-direttori dette luogo a « quelques remarques » e nulla più: Napoleone fu assai avaro nelle concessioni nel campo federale. E si dovette attendere fino al 19 febbraio l'atto di consegna, che si svolse con particolare solennità: poi seguirono a breve distanza l'udienza del commiato del Primo Console e un « pranzo offerto dal vecchio amico degli Svizzeri Barthélemy », occasione di uno spiacere incidente a proposito dei beni cantonali e della liquidazione del debito di Stato dell'Elvetica » (questione risolta non senza danno per il Ticino, San Gallo e Turgovia); e infine il ritorno in patria dei membri della Consulta (il nuovo Landamano svizzero, d'Affry era già a Berna il 28 febbraio). Riassunto dei fatti e date aiutano a collocare nel quadro degli avvenimenti la missione dell'ex capo del Governo provvisorio di Lugano e a misurarne la portata, traverso i nuovi documenti usciti dal Quai d'Orsay, in occasione del 150º dell'autonomia, e fedelmente trascritti dal Martinola.

Che il Quadri, tornato nel Ticino l'11 marzo, « non perdesse il suo tempo lungo la Senna — rileva nella prefazione il Martinola — dicono con fiato eccitato i documenti »: chi riuscisse ad avvicinare è un mistero. Ma egli era partito per Parigi « con inspiegabile ritardo », sicchè « non gli restò che dettar memoriali, dalla sua locanda parigina, al Déméunier, perché li introduceisse presso il Bonaparte, e sembrano, in verità, un po' tardivi. Il primo è del 12 febbraio, il secondo del 18 febbraio, e perlomeno questo giunse a cose fatte. La Mediazione infatti è del 19. Interventi in extremis e disperati. Un documento precedente, al quale accenna il Quadri, ci sfugge ».

Dei due documenti quadriani, il primo contiene poco più che una protesta contro il mancato riconoscimento del mandato, un elogio continuato del Mediatore, che potrebbe far pensare a un resto di speranza d'essere accolto fra i consultori, e un'affermazione incondizionata di fede federalistica non disgiunta da critiche violente all'unitarismo dell'Elvetica e agli uomini che l'impersonarono in Svizzera e nel Ticino. Critiche che andavano a colpire, indirettamente, la Francia e Napoleone stesso, che in nessun momento — durante i cinque anni di regime unitario, quando secondarono l'opera degli Stapfer, dei Laharpe, degli Ochs e degli Usteri — scordarono di far prevalere sopra ogni altro interesse quello francese; e anche qualche po' ingenuo, nel tentativo di arieggiare motivi già espressi dal Bonaparte stesso, magari nei medesimi termini, con la sola aggiunta di parafrasi diluenti («des hommes à systèmes, des **métaphysiciens** qui fondent leurs calculs sur des idées abstraites») — là dove con maggior stringatezza, correttezza ed efficacia s'era detto «des métaphysiciens de parti pris»). Nemmeno la critica sui cantoni-direttori era una novità se un paio di settimane prima avevano avanzato obiezioni analoghe membri della Consulta. Di nuovo veramente il Quadri suggeriva l'unione della Mesolcina al Ticino, richiamando l'esempio bonapartiano rispetto alla Valtellina: ma già la Mesolcina era stata disgiunta dai Grigioni poco innanzi, e poi riunita.

Più importante, non già perchè abbia condotto a qualche pratico risultato (per fortuna!) ma a spiegare le tendenze politiche autoritarie del Quadri venticinquenne, che davvero fa presagire il Landamano del periodo della Restaurazione, è il secondo documento, col progetto di costituzione ticinese (l'aggiunta protesta contro la Commissione cantonale di sette membri detta di Costituzione, formata di unitari, è solo uno sfogo spiegabile). «La Costituzione del Quadri, osserva il Martinola, è dettata da uno spirito severo, nemico di ogni concessione liberale, fermo a un rigido concetto di ordine»... «il Quadri è centralista in sede cantonale e quindi per un governo autoritario»... voleva un triumvirato al posto di un Piccolo consiglio, e quindi, lui federalista, «praticava il più rigoroso centralismo, sull'esempio di quella Repubblica una ed

indivisibile dove appunto il Direttorio era tutto mente il Gran Consiglio elvetico e il Senato erano ridotti a una subordinazione di potere».

Nel campo dell'istruzione, lascia ogni cura alla Chiesa (che tuttavia vuol controllata dal Governo), perchè «le condizioni delle Finanze del nostro cantone non permettono per ora di occuparcene». E bandito a ogni individuo che non sia proprietario, se non esercita un mestiere o una professione utile...

Ma forse sarebbe troppo parziale giudizio attribuire al Quadri soltanto, pure dopo i moti del '98, principi e intenti che tanto contrastano con i risultati più vivi della rivoluzione francese; e bisognerà pur convincersi che il Ticino arrivò assai impreparato all'indipendenza: ciò che spiega poi bene e il successo grandioso di G. B. Quadri nelle elezioni granconsigliari del 1803 e il suo imperturbato dominio dal '15 al '30. E questo induce a rivedere, come dicevamo, con occhio nuovo, la storia ticinese dal 1798 al 1830, e magari più in qua...

E, detto della missione Quadri e del contributo chiarificatore del Martinola, sarebbe ingiusto non segnalare la cura attentissima della pubblicazione, alla quale attesero con pari amore il Martinola e la casa editrice Grassi & Co. (il volumetto reca una bella riproduzione d'un busto del Quadri e il facsimile dell'introduzione d'un memoriale), e anche l'appoggio finanziario opportunamente stanziato dal Dipartimento della Pubblica Educazione per attuare l'edizione.

f. r.

La fabbrica degli spostati

Il preconcetto che il ragazzo decenne debba frequentare la scuola senza accorgersi che cosa sia sforzo o fatica è il preconcetto più antipedagogico, più immorale che possa esistere. Proclamarlo è un'implicita professione di voler assecondare gl'istinti viziosi dormienti in ogni anima giovanile, di voler preparare i futuri spostati, i futuri naufraghi della vita, e, nello stesso tempo, di voler creare un «alibi» alla poltroneria e all'ignoranza di molti, di troppi insegnanti indegni di questo nome.

Ettore Paratore

Fra libri e riviste

GASTONE CAMBIN. **Armoriale dei Comuni ticinesi.** Lugano, MCMIII. Pagg. 112 e XV tavole fuori testo.

Un primo inventario di stemmi e sigilli antichi e nuovi del Cantone Ticino aveva compilato Pietro Peri nel 1861, per una pubblicazione della Società degli Antiquari di Zurigo, ma con scarso frutto. Nei cinque foglioni le insegne ticinesi son poche e per lo più «quelle dei nostri Padroni». Il Franscini, minuziosissimo negl'inventari casalinghi, nella **Svizzera Italiana**, trascura interamente nella scrupolosa descrizione dei Comuni questa parte: mezza dozzina di righe per i colori e lo stemma del Cantone, e nulla più. Meno avaro il Motta. Sicchè questo **Armoriale**, nel quale il Cambin ha profuso passione, erudizione, doti di capacità e lavoro coscienzioso, è ben da considerare per organicità, completezza e valore scientifico il solo che conti. E il fatto che una diecina di cantoni svizzeri aspettino ancora l'ora d'inserirsi nella serie aggiunge merito alla fatica dell'Autore.

La raccolta, assieme allo stemma cantonale e agli otto stemmi distrettuali, riunisce quelli del 257 Comuni — tutti riprodotti fedelmente e con bella nitidezza, e minuziamente descritti, secondo l'origine, la data dell'approvazione ufficiale, nella significazione storica o geografica o economica, a seconda del caso.

Aggiunta opportuna e che dà alla pubblicazione valore che trascende la portata documentaria strettamente limitata all'armoriale, un'abbondante raccolta fotografica di vecchi stemmi e sigilli e reliquie varie del passato, una ricchissima bibliografia e un corredo di notizie concise che illustra la storia di ogni comune con tratti essenziali. L'esecuzione della maggior parte delle bandiere comunali — in gran numero occasionate dal 150.0 — si basò sul materiale di questo **Armoriale**.

Giustificate tornano pertanto le parole elogiose premesse all'importante opera del Cambin dal Consigliere di Stato Galli e dal prof. Calgari, che assieme alla critica favorevole di giornali e riviste rilevano il non

comune valore intrinseco dell'opera, la quale utilmente dovrebbe figurare negli archivi comunali e nelle biblioteche delle nostre Scuole maggiori e secondarie.

ENRICO PFENNINGER — **La nostra posta.** Traduzione e adattamenti dell'Isp. Giuseppe Mondada. Ed.: Direzione generale PTT, Berna, 1953.

L'opuscolo conta 95 pagine ed è illustrato. Il suo intento è di facilitare sempre più l'uso dei servizi postali e di stabilire buoni rapporti col pubblico: l'amministrazione PTT si sforza, in questi anni, di render note agli utenti certe particolarità del suo esercizio. Essa vorrebbe cioè che l'utente postale, di oggi come quello di domani, imparasse a conoscere i molteplici e talvolta minuti particolari del servizio postale col quale viene a contatto, e ciò a vantaggio dell'utente stesso, oltre che nell'interesse di un rapido svolgersi del servizio postale in generale.

Tale la ragione del libretto pubblicato dalla Direzione generale delle poste, dei telegrafi e telefoni svizzeri. Elaborato da un uomo di scuola e rimesso ad ogni docente, esso è concepito quale mezzo ausiliare per ridurre alla portata degli allievi di ogni età i compiti non sempre facili e semplici delle PTT.

Se si considera quanta incertezza regni ancora in larghi ceti della popolazione nelle cose attinenti alla posta, si deve senz'altro ammettere l'utilità del libretto quale guida per i docenti nel loro insegnamento su «la nostra posta».

L'opuscolo è edito in italiano, francese e tedesco; se esso conferisse a risvegliare nei giovani l'interesse per la carriera postale, anche il problema davanti al quale trovasi presentemente la posta, quello del reclutamento di nuovo personale, potrebbe trovare una felice soluzione.

L'edizione italiana è dovuta all'Ispettore scolastico Giuseppe Mondada, che non si è limitato a fare opera di traduttore, ma ha portato nel testo e negli schemi di lezioni di Enrico Pfenninger gli adattamenti richiesti dalle condizioni specifiche della Svizzera Italiana.

Necrologio sociale

Dr. Felice Gianini

Ci ha lasciati nel novembre scorso in età avanzata (era entrato nell'ottantesimo anno). Il Gianini proveniva dalla scuola, dove aveva dato buone prove, come insegnante di Elementare prima e poi per qualche anno come docente della Normale: ma gran parte della sua vita trascorse a Berna in qualità di traduttore, e quando ritornò dopo la lunga fatica a riposarsi a Locarno le ultime cure volle riservare alla scuola, quale attivo membro della Delegazione scolastica. Era nato a Mosogno.

Ma lasciamo che di Lui, da lungo tempo socio della « Demopedeutica », sebbene la lontananza dal cantone natale e impegni molteplici gl'impedissero di svolgervi opera attiva, dica persona vicina all'Estinto, che bene ne conobbe valore, spirto e alacre operare, la scrittrice ticinese Angela Musso-Bocca:

« Giovinetto intelligente frequentò la scuola magistrale. Ottenuto il diploma di maestro si dedicò, con spiccato amore ai giovani e alla loro educazione, in diverse località principali del Cantone.

Poi, ad un certo punto, si trasferì con la giovane famiglia a Berna, quale traduttore di lingua italiana agli uffici dell'allora ferrovia del Gottardo, passata poi, più tardi, alla Confederazione.

Anche in questo suo nuovo ambiente, certo appesantito da quel senso nostalgico che, pur nelle migliori fortune, grava sull'animo dei nostri emigranti, Felice Gianini si distinse per correttezza e capacità.

Studioso, e, come detto, di quella perseveranza che, nella vita, a chi la sa reggere, conduce a opere di indubbio valore, il compianto Defunto si preparò agli studi di dottorato, lettere e filosofia, che con lode sostenne a Roma, presentando una tesi su Nerone di fermo valore storico e letterario.

Ma la sua opera maggiormente conosciuta e divulgata, fatta di umanità e di patriottismo si inizia, allorquando, nel 1915 accanto ad Augusto Rusca, ideatore della stessa, sorge la Pro Ticino, oggi forte di oltre una quarantina di sezioni in Patria e all'estero.

Segretario del Comitato Centrale fin dal principio, il Dott. Gianini si occupò sempre e specialmente del problema dei nostri operai fuori paese, delle loro pene, e, dove richiesto, anche dei loro intimi crucci.

Quando, più tardi e per ragioni di salute, Augusto Rusca lascia la presidenza centrale, il dott. Gianini ne assume la carica.

Lontano da ogni indelicata intromissione negli affari prettamente individuali, sempre, in ogni caso inerente alle sue mansioni, emerge il suo spiccato buon senso, la dignità del mandato e la correttezza d'animo.

Da alcuni anni, cedendo il posto in Comitato a Franco Fumagalli, ed essendosi Egli ritirato ad una tregua intima e calma a Locarno, venne, a pieni consensi non solo, ma con unanime entusiasmo, fatto Presidente Onorario della Pro Ticino.

Ad onorare e a ricordare tale fatto e per i tanti servigi ricevuti la lontana sezione di Buenos Aires gli conferì un'artistica medaglia d'oro.

Redattore, o meglio, patrono, e fin dal suo primo apparire, del bollettino sociale « Ticino » ne curò sempre con garbo l'opportunità del contenuto pur cedendo alle volte, per compatibilità d'ambiente, a certe forme ed espressioni che, per chi vive costantemente al proprio paese, possono sembrare insoliti; vivi di uso, di memorie, di ricordi e rimpianti, sempre, per l'emigrante lontano.

Anche alla sua ben nota capacità nel ramo grammaticale e della traduzione, era affidato al dott. Gianini, fino a poco tempo passato, la compilazione in lingua italiana del noto Almanacco Pestalozzi.

E altro e molto ancora si potrebbe e dovrebbe dire su questa Sua lunga e laboriosa esistenza ma, il miglior elogio sta sempre, alla scomparsa dal mondo di uomini buoni e insigni, nella imperitura memoria, nel profondo ricordo che Essi lasciano in seno alle loro famiglie, nella società, nel paese e a queste memorie a questi ricordi noi ci associamo, riverenti con particolare convinzione ».

Alla Vedova, signora Anna, e alle figlie Myriam e Giannina, le nostre vive condoglianze.